



Giussani: il pensiero sorgivo

Presentazione del libro

Intervengono:

René Roux, Rettore della Facoltà di Teologia di Lugano

Don Franco Manzi, Direttore degli studi del Seminario di Venegono e docente di Scrittura presso la Facoltà Teologica di Milano

Modera e Introduce:

Mons. Francesco Braschi, Dottore della Biblioteca Ambrosiana

Sala delle Accademie
Veneranda Biblioteca Ambrosiana
Piazza Pio XI, 2 – Milano

Mercoledì 23 gennaio 2019 ore 18.30



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162

E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

MONS. FRANCESCO BRASCHI

Buona sera a tutti e benvenuti presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano che ospita questa sera un incontro particolare rispetto alla sua conformazione. Nonostante sia nata dal genio di un grande arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, l'Ambrosiana non è stata spesso luogo di dibattiti teologici: è più versata nei campi della letteratura, delle arti, della storia, magari anche un poco della filosofia, sicuramente delle lingue e letterature anche esotiche. Per quanto riguarda la teologia non è così frequente che ospiti incontri di questo tipo. Da questo punto di vista allora, la serata di quest'oggi fa una gradita eccezione, perché in un certo senso diventa un luogo forse particolarmente adatto alla presentazione di un volume come quello che abbiamo tra le mani. Federico Borromeo aveva pensato all'inizio del suo progetto dell'Ambrosiana di collegarla anche con l'Università, ma poi ha avuto delle parole abbastanza severe che spiegano perché questo progetto non si sia realizzato. Lui diceva che si era reso conto che spesso le università e le accademie sono più preoccupate della conservazione di ciò che già c'è che non della capacità di aprire lo sguardo verso quello che la storia e la realtà propongono. Possiamo dire che, come sentiremo dai nostri relatori, talvolta una domanda simile si pone anche per quanto riguarda la teologia di don Giussani, quanto cioè gli ambienti teologico-accademici siano disponibili a recepire un pensiero sicuramente particolare rispetto all'andamento della teologia.

Non voglio per questo dilungarmi troppo: voglio subito lasciare la parola ai nostri due relatori, don René Roux, Rettore della Facoltà di Teologia di Lugano e Don Franco Manzi, Direttore della sezione parallela della facoltà teologica dell'Italia settentrionale presso il Seminario di Venegono e docente di Scrittura presso la Facoltà Teologica di Milano. Possiamo subito iniziare con una prima domanda. Al prof. Roux chiediamo quale è stata la genesi di questo volume, perché prima di avere un testo stampato, c'è stato un convegno alla facoltà teologica di Lugano; quali sono stati anche i punti di acquisizione vissuti nel percorso che ha portato allo svolgimento e poi alla trasformazione del convegno in libro.

RENÉ ROUX

Grazie, mi sembra strano essere qui: l'ultima volta è stata circa 7-8 anni fa, per parlare di questioni molto particolari di cristologia siriana nel IV secolo. Questo volume su Giussani come è stato detto, è frutto di un convegno di ormai due anni fa, nella facoltà di Teologia di Lugano, nel contesto della celebrazione del suo 25° anno di vita. In tal occasione ci eravamo posti una domanda generale: quale teologia per il XXI secolo? Quindi abbiamo iniziato una serie di iniziative che dovevano interrogarci un po' su tale questione.

Io mi occupo di teologia storica, quindi per sua natura lontana dalle questioni del presente; però poco tempo prima ero stato a Padova alla sede della Facoltà Teologica del triveneto e mi ero incontrato con un mio collega di Padova. Mentre chiacchieravamo e prendevamo il caffè nel suo ufficio, noto un numero della loro rivista teologica di qualche tempo prima, dove ci si lamentava della sostanziale irrilevanza della teologia nella cultura italiana. La teologia si fa in specifiche facoltà e ha un gruppo di persone che se ne occupano; fuori da questi ambienti questa cosa non sembra avere un effettivo impatto. Non so se sia vero o meno, però tutto ciò mi aveva fatto un po' riflettere.

Ecco allora che nell'organizzare queste nostre iniziative ci siamo voluti un po' interrogare: perché siamo una facoltà teologica? che funzione abbiamo? Non soltanto all'interno della Chiesa ma anche all'esterno. Così abbiamo deciso di organizzare dei convegni su alcune figure che si caratterizzassero per delle caratteristiche specifiche. In primo luogo la presenza di pensatori originali in qualche settore della teologia. Poi, un pensiero teologico che avesse avuto un influsso sulla vita delle persone. Infine, gli autori dovevano avere un impatto anche reale sulla vita del nostro territorio, il Canton Ticino. In questo modo si cominciava a restringere molto il campo sulla scelta dell'autore, possibilmente di cultura e di lingua italiana, perché il Canton Ticino è di lingua italiana. Per una volta, dico, facciamo qualcosa su dei teologi che non siano tedeschi. Prima insegnavo in Germania e ho una grandissima stima e amici e colleghi nelle università tedesche, ma la teologia non la fanno solo loro. Mettendo insieme queste caratteristiche siamo arrivati a scegliere due personalità, una era Mons. Luigi Giussani, che appunto tutti conosciamo, e l'altro era il Cardinal Martini, e quindi abbiamo fatto questi due convegni sull'uno e sull'altro.

Ci siamo poi resi conto che questa combinazione poteva sembrare un po' strana, quasi provocatoria, difficile forse farla anche a Milano, perché la vita, quando è troppo viva, sfrega, fa male, tocca qualcuno e qualcosa. Così è nato il convegno su monsignor Giussani e sulla sua teologia. Qualcuno potrà pensare: «Ma perché la teologia di Giussani e non altri aspetti? In fin dei conti il suo ruolo anche nella storia della chiesa e della cultura italiana è stato molto forte». Noi abbiamo voluto concentrarci sull'aspetto del pensiero teologico perché ci sembrava più consono al nostro ruolo di facoltà di teologia; siamo inoltre anche consapevoli che fare opera storiografica, quando le personalità e gli eventi sono ancora così vicini e i sentimenti e le emozioni sono ancora così vive e calde, può essere difficile. Si può facilmente cadere vittima dell'ideologia.

Ecco allora che abbiamo fatto un programma, c'è stata una riunione di esperti, di conoscitori del pensiero di Giussani: è nato il convegno e poi si è passati al libro, il cui scopo voleva essere quello semplicemente di fare il punto della situazione sugli studi, le ricerche che già ci sono stati sul pensiero e sulla teologia di mons. Giussani e diventare così anche in qualche modo un'occasione di stimolo

per ricerche ulteriori. Volevamo proprio fare semplicemente un momento di riflessione su dove siamo arrivati, cosa rimanga ancora e in quale direzione si possa andare. Questo è stato un po' l'obiettivo. Fra gli aspetti curiosi, non ci aspettavamo l'interesse da parte di molte persone, anche del movimento di Comunione e Liberazione: hanno trovato qui un'occasione per conoscere meglio il loro fondatore, il loro ispiratore, per scoprire delle cose del suo pensiero che di fatto non erano mai state conosciute. Segno forse che c'è comunque ancora uno spazio, tra quello che è stato il pensiero di questo autore, la sua produzione anche teologica e poi la vita del movimento che ne è nata.

Riflettere poi su alcune modalità della genesi del pensiero di Giussani, del suo modo e del suo interesse educativo, ha fatto riscoprire anche a noi colleghi o studenti, la voglia di pensare teologicamente, cioè fare una teologia che nasca dalla vita e risponda alle domande della vita stessa. Queste sono cose importanti ovviamente, però la teologia deve essere qualcosa di più. È stato un momento di freschezza per la maggior parte di noi che in realtà non eravamo così addentro agli scritti di Giussani. Queste sono state un po' le origini, la genesi diciamo esistenziale di questo volume.

MONS FRANCESCO BRASCHI

Allora proviamo a entrare nel volume: molti di voi penso che l'abbiano già avuto tra le mani, ma in ogni caso ritengo sia importante averne come una mappatura e una presentazione di quello che il volume contiene. A don Franco Manzi vorrei chiedere proprio di aiutarci in questa introduzione, tenendo presente anche quale può essere uno sguardo che arriva da un teologo e biblista di professione che si approccia a questo libro, senza una previa conoscenza della figura di Giussani e dei suoi scritti. Quindi, quali sono le peculiarità di questo volume, qual è il volto con cui si presenta e suggerisce, forse, un itinerario di lettura?

DON FRANCO MANZI

Il mio intento in questo momento, come avete sentito, è onorare un evento accademico abbastanza recente - il convegno sul pensiero di don Giussani celebrato nel dicembre del 2017 nella Facoltà Teologica di Lugano -; ma soprattutto offrire qualche valutazione su questo bel volume degli atti del convegno stesso perché, come insegna Goethe e citato da don Julian Carrón nell'epilogo del libro, «quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo». Perciò se questi miei commenti molto veloci di stasera aiuteranno i presenti a riscoprire almeno un frammento dell'eredità di don Giussani, penso di aver raggiunto lo scopo.

Fin da subito devo riconoscere il carattere ambizioso del progetto. Ripercorrere nelle poche ore di un convegno ma anche nelle quasi cinquecento pagine di un volume, il lungo e complesso percorso teologico di don Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, è come scalare una parete di sesto

grado. Basterebbe leggerne la poderosa biografia scritta da Alberto Savorana per rendersi conto di quanta energia intellettuale si sia sprigionata nei suoi 82 anni di vita. Così pure, guidati dai due contributi della sesta parte degli atti, sarebbe sufficiente dare un colpo d'occhio agli oltre duemila titoli della biblioteca personale di don Giussani, alla sua ricca bibliografia e soprattutto al sito web che raccoglie i suoi scritti, per comprendere immediatamente come quest'uomo sia stato non solo un personaggio che ha scritto tanto, ma che ha anche parlato, scommesso molto sulle relazioni.

Penso che il convegno sia stato solo uno dei primi passi per un futuro iter di approfondimenti del pensiero di don Giussani sotto il profilo specificamente teologico. Inoltre, come risulta dal sottotitolo del volume, ma anche da ben tre saggi della sua terza parte, il convegno ha voluto sondare anche l'apertura ecumenica, soprattutto verso l'ortodossia; vi si trova persino un contributo sulla traduzione dei suoi libri in arabo. Per un futuro non così lontano, possiamo ben prevedere che i semi gettati da don Giussani germoglieranno, anche nel rapporto inquieto ma fecondo del cristianesimo con altre culture, altre religioni.

Ciò detto, mi pare che tuttavia il cuore pulsante del pensiero di don Giussani sia inscindibilmente legato al suo straordinario carisma educativo, attraverso cui lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa un movimento, come si diceva or ora, estremamente vitale. Difatti la Chiesa sta riconoscendo ormai da tempo che il servo di Dio don Giussani in ambito educativo, aveva soprattutto quello che san Paolo nei suoi scritti definiva un carisma, cioè un dono gratuito, amorevole dello Spirito Santo, finalizzato all'edificazione della sua stessa Chiesa. Tutto ciò significa che lo Spirito ha trovato una piena disponibilità in quest'uomo di fede a conformarsi a Cristo. Grazie a tale docilità, lo Spirito è riuscito a modellare anche il modo di pensare di don Giussani. La progressiva conformazione spirituale in senso stretto del suo pensiero agli insegnamenti di Cristo, già durante gli anni della sua formazione teologica, viene illustrata con degli affondi ma soltanto esemplificativi, nella seconda parte del volume degli atti. I relatori per star dentro ai limiti di spazio consentiti, hanno potuto mettere in luce semplicemente alcune delle fonti principali della *weltanschauung*: in ogni caso noi veniamo a scoprire come le radici della sua teologia affondassero nell'*humus* della tradizione della Chiesa Cattolica - Newman, de Lubac, Guardini - e anche della tradizione riformata (si ricordi il teologo protestante Niebuhr). Oltre a ciò lo Spirito Santo, con la sua inafferrabile creatività, ha promosso anche degli incontri con personaggi eminenti del cattolicesimo, che hanno favorito la maturazione e la crescita teologica, oltre che umana, diciamo così, di don Giussani.

Nella terza parte del volume sono attestati i rapporti di amicizia veri, profondi, con von Balthasar, con Corecco, e anche l'affetto filiale nei confronti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Ma chissà quanti altri casi seri ha suscitato lo Spirito Santo nella vita di questo instancabile educatore dei

giovani, i quali a loro volta, maturati, sono diventate membra vive della Chiesa, in particolare di quella ambrosiana, che è stata analizzata nella sua storia, in un lungo contributo iniziale del volume. A questo proposito, uno dei risultati più interessanti secondo me del convegno e del volume relativo, è quello di aver messo in luce la sua preoccupazione educativa, e di far vedere come questa preoccupazione non fosse fondata semplicemente nella pur ricca affettività di quest'uomo e di questo prete, ma soprattutto in una vera e propria antropologia teologica, a un tempo da lui pensata, poi insegnata, e infine vissuta. Senza la pretesa di essere esaustivi, ben due teologi - Stefano Alberto e Ezio Prato - e un filosofo, Marco Lamanna, hanno fatto tre affondi su dei punti salienti di questa visione giussaniana dell'uomo, mettendone in luce chiaramente il cristocentrismo.

Al riguardo direi - è la mia opinione personale - che il nucleo teologicamente più promettente degli atti del convegno è da individuare in questo nesso, in questo legame inscindibile tra i tre contributi della prima parte, che delinea la visione cristocentrica che don Giussani aveva dell'uomo e i tre studi della quinta parte, che ne illustra la preoccupazione educativa. Mi sembra infatti che questo plesso concettuale di taglio teologico-pedagogico, corrisponda al cuore pulsante di don Giussani, tant'è vero che nell'epilogo, don Carrón ha sottolineato con acutezza l'importanza decisiva proprio della sua passione educativa manifestata fin da seminarista. «Fin dagli anni del seminario - ricorda Carrón - Giussani era dominato dallo struggimento che tutti gli uomini potessero incontrare Cristo alla stessa maniera con cui lui per primo lo aveva incontrato, come una presenza che investe la vita e la compie». Anzi da qui, e concludo questa velocissima presentazione del volume, da qui sgorga un mio semplice suggerimento - sono in punta di piedi, quasi da esterno - per il futuro: quello di favorire che proprio questo nesso, questo legame teologico pedagogico, sia oggetto di ulteriori analisi di teologi, filosofi, pedagogisti, non solo di matrice ciellina. Non escludo che potranno emergere anche dei punti deboli nel pensiero di don Giussani, come sempre avviene nelle cose di questo mondo, ma a mio avviso verranno fuori anche dei tesori per ora nascosti nel campo di Comunione e Liberazione, che si potrebbero condividere in altri circoli di pensiero e in altri ambiti educativi della nostra Chiesa.

MONS FRANCESCO BRASCHI

Vorrei ancora tornare sull'aspetto teologico, perché proprio la lezione magistrale di cui anche don Franco ha parlato e che chiude il volume di Julian Carrón, mette in evidenza al paragrafo tre, un punto a mio avviso cruciale per trovare una via che permetta di indagare il pensiero e l'eredità di don Giussani. Quando si cita la presentazione del cardinal Ratzinger - allora ancora cardinale - al libro *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, c'è un punto particolarmente importante, che si interroga proprio sull'essenza del cristianesimo: «Cos'è il cristianesimo infatti, forse una dottrina che si può ripetere in una scuola di religione, forse un seguito di leggi morali, forse un certo complesso di riti?

Tutto questo è secondario, viene dopo. Il cristianesimo è un fatto, un avvenimento». Poco più avanti Carrón, citando Giussani, afferma: «La parola “avvenimento” descrive il metodo che Dio ha scelto per salvare l’uomo. Dio si è fatto uomo nel seno di una ragazza di quindici-diciassette anni chiamata Maria». E ancora: «La modalità che Dio ha scelto per salvarci è un avvenimento, non i nostri pensieri».

Vediamo subito che la concezione del cristianesimo come avvenimento, non possa essere una semplice enunciazione: porta con sé delle profonde conseguenze, anche dal punto di vista del metodo, e diventa un interrogativo aperto anche al metodo della teologia. Che cosa significa fare teologia senza fermarsi alla categoria di dottrina ma cercando una comprensione teologica dell’avvenimento? Ecco, al professor Roux - proprio come rettore di una facoltà teologica e interessato alla possibilità che la teologia esprima un dialogo con la vita reale - vorrei proprio rilanciare questa domanda: come vede il posto di queste caratteristiche del pensiero di Giussani nel rapporto con la teologia contemporanea?

RENÉ ROUX

La domanda è seria: che cosa è, come si fa la teologia perché possa essere effettivamente qualcosa che risponde anche alla verità dell’esperienza cristiana? Come vi ho detto mi occupavo di storia della teologia, di patristica, di cose molto lontane da quella che sembra essere l’attualità. Quando insegnavo Storia della Chiesa Antica all’Università di Erfurt, i miei corsi erano sempre legati a tematiche antiche. Ero quasi l’unico in Facoltà, perché tutti gli altri trattavano argomenti attuali. Il risultato è stato che tre quarti dei seminaristi e la quasi totalità dei futuri insegnanti di religione, che accanto a Teologia studiavano anche Filosofia o Lettere, seguivano i miei corsi. C’è stato un anno in cui un mio seminario su Sant’Agostino praticamente ha avuto un tale frequenza che metà degli altri non hanno avuto luogo perché non c’era nessuno. La cosa mi stupiva: gli studenti mi dicevano che affrontando i fatti relativi al Concilio di Nicea e alla storia dei primi secoli studiavano cose attuali.

Questo fa riflettere: non è che fossero cose attuali, lo sono però effettivamente per la fede e anche per il tipo di domande che noi ci poniamo analizzando questi eventi. Questa domanda in un certo senso si può fare anche sul perché dello studio della teologia di Giussani: ma è veramente un teologo? Ha voluto fare della teologia? Io non lo so se ponendo la domanda a colleghi e confratelli teologi qui nel Nord Italia su questo argomento specifico, vale a dire a specialisti della teologia quindi professionisti del pensiero teologico, risponderebbero di sì o piuttosto di no. Lui è stato un carismatico, un predicatore, un educatore, ma non è teologia quella che lui ha fatto, non ha scritto un trattato teologico”: tre quarti se non la totalità dei suoi scritti sono di carattere occasionale. Non è vera teologia sistematica.

A questo punto dovrei allora fare un'altra domanda. Don Giussani si è formato come docente di teologia, sul pensiero teologico protestante americano: non era una cosa normale in quegli anni occuparsi di queste tematiche in Italia. Al riguardo, per inciso, esprimo veramente una grande ammirazione per il Seminario di Venegono, che aveva il coraggio anche di avviare alcune delle sue menti più brillanti su quei terreni per tanti aspetti così lontani dall'immediatezza del servizio pastorale. Uno dei suoi libri, il *PerCorso* teologico in tre volumi, è stato concepito come manuale universitario. Piacerà o non piacerà, però se io lo confronto con altri manuali sulla teologia fondamentale, usciti sul mercato in lingua italiana, devo dire che quel libro si legge meglio, un po' più facilmente, perché vuole dire delle cose al lettore e non intende soltanto esprimere un pensiero elevato. Allora, mi chiedo: i grandi Padri della Chiesa? Agostino per esempio, è veramente un teologo? La quasi totalità dei suoi scritti sono stati scritti d'occasione. La teologia in realtà ha sì una fase di riflessione anche sistematica e necessaria, che sarà più o meno brillante a seconda della profondità del pensatore, del teologo che vi si applica, ma è chiaro che deve venire dalla vita. Poi certo, c'è anche un lavoro faticoso, a volte un po' noioso, quello di entrare in dialogo con teologi di altri Paesi, magari tedeschi per esempio, dove la tradizione è ampia e le condizioni di lavoro sono state nel passato, forse ancora oggi, più facili.

Però non possiamo dimenticare che la teologia, per essere veramente tale, non può avere paura del contatto con la vita, con le domande da parte delle persone. Quindi in qualche modo il senso della vita umana, il senso dell'aldilà: quesiti che riguardano tutti. Il teologo di professione saprà leggere e interpretare queste cose con un livello di sofisticatezza più elevato, ma in qualche modo, ciò che lui produrrà, sarebbe opportuno che avesse un'influenza reale nella vita.

Una volta un collega mi ha passato un biglietto scritto da papa Francesco, alla Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica - credo - di Buenos Aires: poche righe, nel suo stile così semplice, disarmante, comunicativo. Dice che il teologo non deve essere uno che sta al balcone della storia - come nei paesi mediterranei dove le signore da dietro le grate, guardano e commentano la gente che passa per strada - ma deve essere uno che scende e si impegna. Per carità, gli sforzi della Teologia della Liberazione sono stati forse eccessivi e in un'altra direzione - diciamo pure -: però non si può dimenticare questo aspetto. Ecco allora che secondo me la domanda sulla teologia di Giussani diventa fondamentale, perché è necessario riconoscere che lui ha agito, è intervenuto, ha svolto un suo ruolo educativo, non soltanto sulla base di un suo personale carisma - ci sono persone a cui riesce questo e ad altri invece riesce poco, non tutti sono nati per fare i maestri e gli insegnanti - ma lo ha fatto anche sulla base di una visione dell'uomo, del cristianesimo, di una particolare esperienza di Chiesa che ha dato in qualche modo unità ai suoi interventi nei campi più disparati.

Questo credo lo si è visto attraverso i vari contributi che sono stati fatti, alcuni pubblicati qui in questo convegno, nei quali si nota la sua attenzione ai concetti di evento, di esperienza, che diventano quasi come un modo, un contributo originale, per dispiegare e raccontare la sua esperienza originaria. Sono a mio parere uno dei tocchi originali del suo contributo come teologo. È stato definito da Scola un “pensiero sorgivo”: effettivamente una persona che è riuscita a dare, a imprimere un suo particolare tono ad aspetti così fondamentali della teologia e del cristianesimo, poi effettivamente condivisi e condivisibili da molte persone. Ecco perché ha un senso parlare di una teologia di Giussani, dove c’è ugualmente una sistematicità di pensiero, anche se non rispetta i canoni tradizionali. È sistematica, perché dietro c’è un pensiero coerente, anche se tante volte si rifà ad elementi disparati. Ora, a me sembra che sia emersa proprio questa capacità di Giussani di ricondurre il cristianesimo, la visione cristiana della vita, a una visione e a una spiegazione unitarie, che lasciano posto a tante dimensioni, anche a quelle che lui non ha necessariamente affrontato. In questo secondo me c’è l’originalità del pensiero e anche un motivo di stimolo: uno stimolo per noi professionisti della teologia che dovremmo essere chiamati, non solo a ripetere gli autori che sono di moda nei nostri ambiti accademici, ma anche a saper guardare queste realtà.

Un aspetto interessante di questo metodo - e qui mi fermo soltanto ad un esempio - è il rapporto con Immanuel Kant. Può sembrare strano dire che Giussani si è messo in dialogo critico con Kant. Noi tutti sappiamo che è un po’ l’ideale del filosofo assolutamente moralmente corretto, che la carriera l’ha fatta tardi perché nessuno lo ha facilitato e solo per suo merito personale. C’è tutta una mitologia kantiana che è stata ereditata da chi ha fatto i licei. Questo è stato ancora più forte - pensate un po’ - nei ginnasi, nei licei ginnasi prussiani dell’Ottocento, dove di fatto la filosofia kantiana è diventata il pensiero dominante. Naturalmente come accade nelle scuole superiori: non necessariamente con tutta la complessità e la sofisticazione dell’autore originale, ma in una forma un po’ più vulgata, un po’ più semplificata. Tra gli effetti collaterali c’è stato un fatto curioso nella storia della Chiesa, anzitutto nelle chiese luterane, o evangeliche. Kant è stato visto in maniera molto diversificata da parte dei cristiani in generale, siano essi cattolici o protestanti. Perché alcuni hanno visto in lui praticamente colui che dichiarava la fine del cristianesimo. In altri è stato visto come colui che invece lo difendeva, che da un punto di vista razionale riusciva a mettere le basi per difendere i valori portati dal cristianesimo. Ora, uno degli aspetti curiosi collaterali è il fatto che molti pastori protestanti si sono trovati ad avere una crisi di coscienza: non riuscivano più a recitare il *Credo* durante le liturgie domenicali, perché il *Credo* fa riferimento a concetti come “sostanza”, come “mondo”, come “Dio”: concetti che la filosofia kantiana dice che non possono essere scientificamente utilizzati in quanto prodotti regolativi della nostra mente, ma che non corrispondono a nulla di razionalmente raggiungibile nella realtà. Così nelle chiese di lingua tedesca - se mai siete stati in vacanza da quelle

parti e siete andati a messa -, anche nelle chiese cattoliche, tante volte al posto del Credo si canta un canto “simpatico” in cui si parla di Dio, del Padre, dello Spirito Santo e del figlio, ma non è più il Credo niceno costantinopolitano. Oggi i parroci non sanno più perché usano questi canti, semplicemente più belli: l’origine deriva proprio da quei problemi di coscienza creati da un tipo di filosofia di cui ci si era impregnati in maniera, ahimè, acritica. Giussani negli anni Cinquanta e Sessanta insegna al liceo, quando tale frequenza era una cosa ancora abbastanza di élite. Nei licei italiani prevaleva l’impostazione ancora gentiliana, con il retroterra dell’idealismo crociano, dove la religione è buona per i bambini: alle elementari si fa, ma crescendo questa è sostituita sempre più dalla filosofia. E lui, di fronte a questa situazione, ha il coraggio di entrare in dialogo con la filosofia di Kant, proprio su alcuni fondamenti indispensabili. Tutto ciò significava per lui non fare una ricostruzione storico critica delle varie fasi di evoluzione del pensiero kantiano - questo si era già stato fatto - ma interrogarsi assieme a Kant sulla verità di quelle cose: visione del mondo, divisione, idealizzazione di un modello di scienza e di sapere che di fatto si esemplificava sulle caratteristiche della fisica della sua epoca, ma era meno idonea per altre tematiche. Era lì la domanda che si poneva. Ecco che noi vediamo il vero filosofo, il vero teologo che entra in azione, che ha il coraggio di interrogarsi e di entrare in un dialogo reale con anche gli autori del passato. È fondamentale infatti vedere secondo me anche questi aspetti e coglierli, notate bene, non soltanto come un semplice esercizio accademico, per vederne le conseguenze. Riflettere sulla visione della scienza e sul rapporto con la fede, non è un semplice esercizio astratto, soprattutto per chi, giovane, deve fare anche delle scelte esistenziali. Le conseguenze sono molto grandi.

Si riscopre allora un’altra verità della teologia come scienza: che essa per essere vera, deve essere fatta anche con l’impegno della vita di chi la fa. Don Giussani non soltanto ha fatto una teologia: è importante non solo ricercarne il senso ma anche il metodo. Credo che in questo consiste anche un aspetto della bellezza dello studio della teologia e di quella piccola parte di teologo che deve essere ciascuno di noi, quando per la propria vita ci si pone davanti alle grandi domande.

MONS FRANCESCO BRASCHI

Grazie don Renato. Aveva detto all’inizio che la sua non voleva essere una provocazione: a me sembra che possa invece essere considerata, nel senso che questo termine assume anche negli scritti di Giussani, in un senso assolutamente positivo, quello cioè di porre una chiamata dentro una realtà. Una chiamata in questo caso per una ricerca che diventa nello stesso tempo anche il recupero delle ragioni per cui valga la pena fare teologia. C’è anche un altro aspetto: quando poco fa sentivo l’intervento di Don Renato, mi veniva in mente come il rischio che una teologia perda aderenza con la vita, è stato percepito non solo da Giussani ma da molti altri. Forse possiamo dire che partendo da

un'istanza importante - quella del movimento biblico che si è concentrato e in un certo senso cristallizzato anche in alcuni documenti fondamentali del Vaticano II - molti hanno pensato di rispondere a una teologia poco in contatto con la realtà, forzando molto e ampliando enormemente il ricorso alla Scrittura. Ricordiamo ad esempio gli esperimenti negli anni '60-'70 di mettere a disposizione di tutti la *Bibbia*, fatta dalle Paoline con un prezzo accessibile. Un aspetto che mi ha colpito molto è che non ho ritrovato Giussani su queste posizioni, non solo nel suo pensiero ma anche nella prassi. Io sono stato in seminario e sono stato ordinato prete dal Cardinal Martini che in questo senso mi rimane padre; ho imparato cosa sono gli esercizi spirituali quando sono diventato prete, perché prima non li avevo mai fatti dato che nella mia parrocchia non si usava. Gli esercizi spirituali, fatti in seminario, li ho sempre vissuti come momenti nei quali al centro di ogni meditazione c'era sempre un brano della Scrittura, dell'*Antico* o del *Nuovo Testamento*, che fondava la magna pars di quello che era la riflessione. Nel 2008 - non appartenevo ancora a Comunione e Liberazione - ebbi l'occasione di frequentare gli esercizi spirituali proposti dal Movimento. Questi esercizi spirituali non avevano alla base di ogni meditazione un brano della Scrittura: al primo impatto ne rimasi quasi scandalizzato. Poi effettivamente veniva recuperata la Scrittura, in altri modi: mi ricordo però che lo shock metodologico fu per me assolutamente importante.

Riallacciandomi a questo fatto, proprio perché don Franco è un biblista di formazione oltre che di insegnamento - i suoi volumi sono numerosi e anche importanti, partendo dai lavori sulla *Lettera agli Ebrei*, oggetto del suo dottorato - a un biblista come lui, pienamente inserito nel dibattito sulla teologia e sulla esegesi biblica, che effetto fa il modo in cui Giussani utilizza, enuclea i significati della Scrittura e li inserisce nella sua modalità di presentare la Fede?

DON FRANCO MANZI

Torno su quel plesso teologico-pedagogico di cui ho parlato prima e mi soffermo da biblista su questo tema. Sono stato subito incuriosito da quella parte di volume trattata nell'intervento dell'amico don René. Già il titolo della sua relazione era intrigante per me: *L'esegesi esperienziale delle Scritture in Luigi Giussani*, cosa significherà mai? Mi sono chiesto. "Esegesi esperienziale delle Scritture": stranissimo. In negativo mi sembra che possa indicare semplicemente il fatto che Giussani non ha mai scritto nessun contributo di esegesi biblica, scientificamente intesa. E si capisce. Come docente del seminario di Venegono insegnò dogmatica e teologia orientale, dove si era specializzato in quegli anni; da quando poi concluse nel '54 la docenza in seminario, per dedicarsi a insegnare nelle scuole, da quando rifletteva teologicamente - perché comunque aveva assunto questa *forma mentis* di teologo - lo faceva a scopo pastorale. Allo stesso scopo, ossia per camminare con i giovani dietro Gesù Cristo, ricorreva alla Bibbia che in quei decenni, a cavallo del Concilio Vaticano II la Bibbia, soprattutto in

Italia, veniva sempre più studiata nella Chiesa Cattolica con il metodo storico-critico. Quindi, se ci interroghiamo sull'uso che Don Giussani faceva della Bibbia, possiamo cominciare a ribadire ciò che don Carron ha sottolineato alla fine del volume, quando scrive parlando in termini generali: "Giussani ha preso coscienza dei fattori essenziali del metodo cristiano dall'interno di un cammino". Si potrebbe dire che allora che don Giussani, mentre camminava lui stesso alla sequela di Cristo sulla via di Dio, - così viene chiamato il cristianesimo negli *Atti degli Apostoli* - da un lato verificava se l'esperienza di Pietro, Andrea e gli altri Apostoli fosse autenticamente umanizzante per lui, e dall'altro lato, invitava i giovani, incontrati in un treno piuttosto che sui banchi del liceo Berchet, a percorrerla con lui, dietro Gesù.

Appunto, per verificare la verità di questo movimento dietro Cristo, don Giussani ha individuato il criterio di autenticità, nel criterio di fede attestata nei Vangeli e più in genere nella Bibbia. Ed è giunto così a ritenere che se la sua esperienza con quei compagni di viaggio era umanizzante, come quella di Pietro, Andrea e gli altri Apostoli, allora significava che Cristo risorto continuava ad essere efficacemente presente nella nostra storia in questa epoca. Se questo sperimentare la presenza di Cristo risorto valeva in genere per la vita di don Giussani, valeva in particolare secondo me, anche nella sua frequentazione della *Sacra Scrittura*, all'interno della sua comunicazione orale e poi anche scritta. La sua preoccupazione fondamentale quindi mi sembra educativa, pastorale, ecclesiale. Per questo in vari suoi commenti alla Bibbia si vede affiorare non solo il suo io, non solo il noi dei credenti in movimento dietro Cristo, ma anche la comunità apostolica, nella quale don Giussani coglieva il criterio canonico, ossia la misura di autenticità dell'esperienza che stava facendo. In questo senso la Bibbia era intesa da lui come attestazione canonica, soprattutto della sequela dei discepoli dietro Gesù. "Attestazione", cioè testimonianza messa per iscritta in un testo; "canonica", cioè criterio fondamentale e sostituibile per verificare la corrispondenza tra la propria esperienza discepolare e quella dei discepoli dietro Gesù. In definitiva, era specialmente a questo scopo che don Giussani si lasciava istruire dalla *Sacra Scrittura*. Più esattamente, a seconda delle diverse esperienze e delle diverse situazioni ecclesiali, Giussani ricorreva a diversi brani: per commentarli attingeva certamente agli studi di biblisti di matrice storico-critico, senza però impegnarsi sui presupposti teorici del loro metodo esegetico.

Ma se è così, mi sono chiesto, come valutare questo suo approccio pastorale alla Bibbia negli anni del Concilio e del post-Concilio? Già don René nel suo contributo ha delineato lo sfondo molto ampio dell'esegesi contemporanea, che a partire dall'Illuminismo ha poi attraversato teologie problematiche di Barth, di Bultmann soprattutto in ambito scritturistico. Ecco, se in questo ampio orizzonte focalizziamo l'attenzione sugli ultimi cinquant'anni - parlerò il più semplicemente possibile a rischio di qualche semplificazione - comincerei a mettere in luce la vitalità, ma anche la crisi di crescita in

cui è venuta a trovarsi l'esegesi della Bibbia. Effettivamente, nei decenni successivi al Vaticano II i biblisti, anche ma non solo, in ambito cattolico hanno preso gradualmente coscienza dei limiti dell'esegesi storico-critica. È quasi certo che don Giussani, insegnando introduzione alla teologia all'Università Cattolica di Milano, dal '64 al '90, sia entrato in contatto con questi studi biblici di matrice storico-critica e pure anche con contributi che ne denunciavano i limiti.

Con il senno di poi, dobbiamo riconoscere che il metodo storico-critico permise un avanzamento reale, notevole, della conoscenza della Bibbia, perciò direi - questa è la mia posizione - non dovrebbe essere demonizzato a causa dei suoi punti deboli. Ad esempio, mi sembra un po' troppo negativo il giudizio dato su questo metodo dall'allora teologo Joseph Ratzinger che poi ha cambiato opinione, quando ha avuto a che fare con la Pontificia Commissione Biblica come suo presidente. Ricordando gli anni della sua docenza in Germania, dove trionfava a quei tempi l'esegesi storico-critica, ha espresso un parere molto negativo in un contributo pubblicato nel volume nella miscellanea *L'esegesi cristiana oggi*. Scrive - leggo e tento di interpretare - : «Le teorie a quei tempi si moltiplicavano, si susseguivano le une alle altre e formavano una barriera che impediva ai non iniziati, alla gente, di accedere alla Bibbia. D'altronde gli iniziati stessi, gli studiosi, non leggevano più la Bibbia, ma ne facevano piuttosto una dissezione, per giungere agli elementi a partire dai quali essa sarebbe stata composta». A voler ben vedere si possono individuare altre ragioni, altre cause per cui fino al Concilio, i non iniziati, quindi il popolo di Dio, avevano un accesso molto limitato alla Bibbia. Tra questi motivi va ricordata la ridotta proposta biblica all'interno della liturgia, soprattutto nell'eucarestia, che per di più era in latino. Diversi di voi forse ricordano tutto questo.

Più in genere, la prudente riluttanza nel favorire la lettura diretta della Bibbia da parte dei fedeli, risentiva dell'onda lunga del concilio di Trento, che si opponeva agli approcci interpretativi protestanti alla Scrittura. In buona sostanza, sapete che il modo di interpretare la Bibbia da parte di Lutero e dei cosiddetti riformatori, è stato giudicato dal tridentino come soggettivistico, come autonomo, rispetto al Magistero e alla tradizione della Chiesa. Queste e altre cause provocarono nella chiesa cattolica un digiuno di *Sacra Scrittura* durato per più di quattro secoli. A incrementare certo la situazione già negativa, fu la diffusione del metodo storico critico, con i suoi limiti. Quello più grave, semplifico un po', consisteva nel fatto che questo metodo risentiva pesantemente dell'impostazione storiografica positivista, per cui in sede di principio non avrebbe senso considerare gli interventi di Dio nella storia. La storiografia dovrebbe attenersi soltanto ai fatti razionalmente documentabili; nell'analisi dei testi biblici persino, si diceva che era necessario mettere tra parentesi l'interpretazione di fede di quei medesimi fatti. Solo in questo modo si sarebbe potuto giungere al fatto puro, così come era capitato davvero.

Se è così, allora, come si può applicare il metodo storico-critico che a priori non intende considerare l'inserzione e l'intervento di Dio nella storia, alle opere bibliche, che sono una testimonianza credente, che sono interpretazioni, punti di vista credenti, sui fatti storici in cui Dio è intervenuto per la salvezza degli uomini? Capite la difficoltà. Tenendo conto di questo limite del metodo storico critico, in cui è innegabile che Giussani si sia formato da teologo, dobbiamo giungere ad ammettere un dato di fatto: nei suoi eccessi, nelle sue ipotesi - che tali devono rimanere - il metodo storico critico, senza dubbio insieme ad altri fattori, da un lato ha provocato una disaffezione del popolo di Dio nei confronti della lettura della Bibbia e dall'altra parte, ha provocato una divaricazione tendenziale della teologia dall'esegesi della Bibbia. Senza dubbio qui non dobbiamo demonizzare i nostri padri: l'intento dei biblisti di allora aveva una sua validità: cercare la verità storica nelle narrazioni della Bibbia, in modo particolare delle narrazioni dei Vangeli, proprio perché, come dice don Giussani, Cristo è un avvenimento. Tuttavia progressivamente gli studiosi si resero conto che il metodo storico-critico accentuava così tanto la prospettiva diacronica di analisi dei testi, era così attento al processo di formazione dei testi, che cercava di risalire persino alle fasi più fluide, quelle delle tradizioni orali. Tale ricerca andava a scapito di una visione sincronica della Bibbia, cioè di quella concezione che oggi ci viene trasmessa dalla nostra Chiesa. A ogni buon conto, è solo in questa forma letteraria attuale, che il testo della Bibbia è canonico, cioè è misura della nostra fede. Solo in questa forma letteraria, la Bibbia contiene la parola di Dio, per l'oggi della Chiesa.

Com'era inevitabile, anche Giussani respirò l'aria non così tersa dell'esegesi storico-critica, eppure il suo pensiero non ne rimase inquinato più di tanto. Perché? Semplicemente perché il suo interesse non era focalizzato sull'esegesi scientifica, ma appunto su una sua interpretazione che don Renè ha chiamato esperienziale, pastorale, ecclesiale. Anzi, anche a costo di qualche rischio soggettivistico, a don Giussani premeva insegnare a cercare, attraverso il testo biblico, la ragionevolezza dell'annuncio cristiano. Gli stava a cuore evidenziare il compimento in Cristo di ogni attesa di salvezza dell'uomo, cioè quella convenienza antropologica dell'esperienza cristiana rispetto al senso religioso dell'uomo. In questo senso don Renè mi sembra abbia visto giusto, quando dice che è nel senso religioso rivelato dalla stessa Bibbia, come don Giussani aveva appreso dall'allora cardinale di Milano Montini, il tema principale dei suoi commenti alla *Sacra Scrittura*.

Sono andato a cercare e ho trovato questo testo di *All'origine della pretesa cristiana*, che viene citato da Carrón. Dice: «Nell'affrontare il tema dell'ipotesi di una rivelazione e della rivelazione cristiana, nulla è più importante della domanda sulla reale situazione dell'uomo. Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo, se prima non ci si rendesse ben conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l'uomo. Cristo infatti si pone come risposta a ciò che sono io. E solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare

e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo. Senza questa coscienza, anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome». In definitiva, per giungere alla percezione della verità della Bibbia, don Giussani ha seguito non il metodo storico-critico, per altro troppo difficile per gli adolescenti e i giovani di allora, ma un altro metodo, chiamiamolo con don Renè, “metodo esperienziale”.

Sta di fatto che con il passare degli anni, reagendo a certi limiti evidenti del metodo storico-critico, sono sorte nella nostra Chiesa nuove tendenze esegetiche. Come di solito avviene, con una reazione a pendolo, sono sorti anche dei problemi. In primo luogo, sul versante degli studi teologici, si è verificato talvolta un tendenziale scollamento tra l’esegesi biblica da un lato e la riflessione teologica dall’altro. Perché? Perché almeno alcuni teologi - non voglio giudicare il mondo intero - hanno preferito che l’esegesi biblica rimanesse a servizio della teologia. In effetti, fino al Concilio Vaticano II, era condiviso questo presupposto: l’esegesi doveva essere in buona sostanza una ancella sia della teologia sia soprattutto del dogma, come sostenevano i propugnatori della cosiddetta *Denzinger Theologie*. Questa impostazione preconciliare aveva portato di frequente all’uso e anche all’abuso della *Sacra Scrittura* come una bella miniera, si diceva, dei *dicta probantia*. Molti studiosi ecclesiastici cercavano infatti nella Bibbia una serie di versetti quali conferma dei pronunciamenti magisteriali e degli insegnamenti del manuale che si usava nei seminari e nelle facoltà teologiche. Questi sistemi teologici trovavano i loro fondamenti, lontanamente nella rivelazione biblica ma in realtà, in un’impostazione di pensiero che di solito era neotomista. Reagendo da un lato al metodo storico-critico, e dall’altra parte alla strumentalizzazione della Bibbia, in questi ultimi quarant’anni sono pullulati numerosi metodi esegetici - narrativo, semiotico, retorico - e approcci interpretativi - canonico, giudaico-tradizionale, psicologico, psicanalitico, fino addirittura alla prospettiva o approccio fondamentalista - a tal punto che la stessa Pontificia Commissione Biblica nel ’93, ha dovuto fare un documento dove formula una valutazione davvero equilibrata di tutto questo. L’intervento è intitolato non a caso: *L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa*. Tuttavia, tale riconoscimento ecclesiale non ha acquietato la diffidenza dei teologici più ideologizzati, che non se la sentivano di riplasmare ogni volta da capo il loro trattato, per attingere a quello che l’esegesi produceva, anche in maniera non univoca.

Sul versante pastorale, quello che voi stessi potete constatare, proprio la molteplicità di nuovi metodi e approcci esegetici ha sicuramente consentito ai preti, al popolo di Dio, di appassionarsi alla Bibbia, di assaporare le ricchezze della Bibbia, proprio come diceva autorevolmente la *Dei verbum* nel Concilio Vaticano II. Però, senza incisivi itinerari formativi, specificamente destinati soprattutto alla fascia dei trenta-cinquantenni, numerosi fedeli, pur desiderosi di accedere alla Bibbia, sono restati un po’ spaesati davanti agli innumerevoli libri di commenti alla *Sacra Scrittura*, così divulgativi da

rimanere in superficie. Detto ciò, va aggiunto a amor del vero - questo lo posso testimoniare come esperienza proprio personale, fatta nella diocesi di Milano, nelle numerose scuole di teologia per laici, nelle numerose scuole di Bibbia, (qui abbiamo don Tiribilli che ha una scuola biblica nel monastero di Seregno) - quando la gente trova dei bravi pastori che camminano con lei sui sentieri della Scrittura, inizia a rifiorire spiritualmente. Accantona i fantasmi di Dio per riscoprire il Dio “Abbà”, di Gesù Cristo.

A questo scopo ormai da più di quarant’anni il seminario cerca di formare generazioni di preti all’insegna di quell’insegnamento del Concilio: lo studio della Bibbia deve essere come l’anima della teologia. Comunque, in questa cornice, in Italia, e soprattutto nella diocesi di Milano, possiamo apprezzare gli itinerari formativi di don Giussani, che lui ha utilizzato per educare a fare esperienza di questo avvenimento unico, salvifico, di Cristo, attestato nella Bibbia e trasmessoci dalla tradizione della Chiesa. Da quanto si può leggere, anche in questi atti del convegno, pare anzitutto che questa situazione di crisi di crescita dell’esegesi biblica, non abbia spinto don Giussani ad accantonare la Bibbia. Non ha mai ceduto al fondamentalismo come quello dei testimoni di Geova, al razionalismo teologico, a teologi o sedicenti tali che non vogliono che l’esegesi biblica contribuisca a cambiare il loro trattato. In positivo, ha elaborato un percorso formativo, trasmesso nei suoi vari scritti, dove ha attinto agli studi della Bibbia ma vi ha fatto riferimento con la sua impostazione specifica. Così lui ha attinto alla parola di Dio. Ma lo ribadisco: il suo intento principale era quello di alimentare con i riferimenti alla Bibbia un’autentica esperienza di Cristo. Per dirla parafrasando un articolo di un certo Francois Dreyfus don Giussani non ha fatto una *exégès dans la Sorbonne*, un’esegesi puramente accademica, ma ha sempre desiderato fare un’*exégès dans l’église*, cioè un’esegesi a servizio dell’esperienza ecclesiale, che per lui in gran parte è coincisa con il movimento di Comunione e Liberazione.

Quindi mi sembra il suo ricorso alla Bibbia non abbia corso i pericoli, pur scaturiti dalla ricchezza di metodi e di approcci attualmente in atto che, devo riconoscerlo da biblista, talvolta almeno, peccano di formalismo: sono così attenti alla superficie della lettera da perdere talvolta la *res* incandescente che quei testi trasmettono. Il cristocentrismo teologico di don Giussani, ultimamente radicato nella sua formazione e nella scuola teologica del seminario di Venegono in cui si era formato, lo ha spinto sempre ad accedere alla *Sacra Scrittura* dal punto di vista del compimento definitivo, cioè di Cristo. Come si è continuato ad insegnare a Venegono, ma anche direi in Facoltà a Milano, don Giussani tenne a realizzare l’accesso cristocentrico della Rivelazione attraverso la tradizione - i teologi che vi ho citato prima - ma lui è andato addirittura oltre. Ha cercato la corrispondenza del compimento in Cristo, rispetto al senso religioso dell’uomo, anche in grandi scrittori, come in primis Leopardi, di cui si era davvero innamorato fino quasi ad immedesimarsi in lui. Tutto sommato, i frequenti percorsi

intrapresi nella Bibbia da don Giussani corrispondono all'esigenza della *fides quaerens intellectum*. Giussani dava così risposta ai bisogni che l'esperienza cristiana fatta in concreto con i suoi giovani gli presentava.

Proprio nell'intelligenza della fede mi pare di intravedere lo specifico della lettura della Bibbia fatta da don Giussani nei suoi libri, frutto del suo ministero orale. L'intento specifico della sua lettura, indubbiamente cristocentrica, è quella di individuare il criterio canonico, il criterio di autenticità e contemporaneamente della propria esperienza personale, condivisa dai suoi amici. Don Giussani amava testimoniare la sua esperienza di Cristo veleggiando spesso verso l'autobiografia. Questo mi pare di poterlo dire leggendo diversi testi. In questa corrispondenza dell'autobiografia della Bibbia, individuerei la nota caratteristica del suo modo di accedervi, e persino del suo uso che don René a un certo punto definisce anche "decorativo". Così dice nel suo contributo: «Sensibile come è alla bellezza, Giussani sa cogliere la dimensione della bellezza letteraria anche nella Bibbia». Ma c'è di più secondo me. Più in genere, don Giussani tiene a partire dalla propria esperienza di credente e di prete che si è lasciato affascinare dalla bellezza salvifica di Gesù Cristo, senza la quale la vita è brutta. Sentite un testo che ha citato nel volume don Prato: «O c'è il niente in cui tutto va a finire, il niente di ciò che ami, il niente di ciò che stimi, il niente di te stesso e dei tuoi amici, il niente del cielo e della terra, il niente, tutto è niente perché tutto va a finire in cenere, oppure quell'uomo lì, Cristo, ha ragione, è quello che dice di essere». Ecco, da frasi del genere, io che sono qui in punta di piedi, posso dire che l'approccio alla Bibbia di don Giussani rientra a pieno titolo nel suo legame esistenziale con Cristo e con il corpo di Cristo che è la Chiesa, nella quale l'io, grazie allo Spirito Santo, diventa noi. Questa esperienza di fede in Cristo che porta a compimento il senso religioso dell'io e del noi che è raccontato, questa esperienza per don Giussani, in termini autobiografici, anche se non usa sempre l'io, è chiara. In termini non agiografici, attenti, ma in termini autobiografici. Per don Giussani infatti era evidente che nella vita di un cristiano autentico trasparisse una manifestazione di Cristo, di Cristo risorto, vivo, che agisce mediante il suo Spirito nel corpo ecclesiale in cui ciascun credente lo vive. Nel frammento di un'amicizia in Cristo di un gruppo di credenti, si dischiude una nitida manifestazione dello stesso Risorto, nella misura in cui però l'io e il noi diventano "memorie creative", direbbe Moioli, della rivelazione biblica che ha in Cristo il centro del suo compimento. In questo senso possiamo affermare che la vita del Servo di Dio don Giussani da lui stesso presentata, ricordata in termini autobiografici sia diventata, dobbiamo dirlo, teologia: un discorso su Dio, sul Dio di Gesù Cristo che stupisce e che affascina, perché è stata vissuta da lui in memoria creativa di Cristo. In questo orizzonte secondo me, si comprende alla fin fine perché abbia attinto spesso alla rivelazione biblica finalizzata però unicamente all'esperienza salvifica totalizzante con Cristo, che da Risorto si è lasciato incontrare da lui in una maniera davvero straordinaria.

MONS FRANCESCO BRASCHI

Un ultimo breve spunto per don René che ha “steso” nel suo libro di Giussani proprio il contributo sulla lettura della Bibbia da parte di Giussani. Mi sembra che don Franco ci abbia offerto degli spunti interessanti. Il tempo però si è fatto molto breve. Una battuta che rilanci il lavoro da fare?

RENÉ ROUX

Scrivendo questo mio piccolo contributo sopra l'esegesi di Giussani mi muovevo in un ambito che non è il mio usuale. Mi è venuta una domanda, cui il libro non ha ancora risposto. Forse i lavori di coloro che adesso si occupano della causa di beatificazione lo potranno fare. Tutti i testi relativi alla esegesi di testi emergono, diventano pubblici, scoppiano, dopo la lettera pastorale di Montini sul senso religioso. La parola stessa “senso religioso” è una parola nella storia della Teologia del Novecento un po' problematica, perché Pio X l'aveva condannata. Quindi andare su questa linea non era una cosa così scontata come lo è stato dopo.

Montini chiarifica queste cose come Arcivescovo di Milano. Io non ho mai conosciuto personalmente Giussani, ma mi aveva colpito la sua capacità anche come pensatore, come teologo, come pastore, di ascoltare la parola del Vescovo, la parola del Magistero, la parola del Papa. A volte il vizio principale professionale dei teologi di professione è che quando si sente la predica del Vescovo si è portati a giudicare: è fatta bene, è fatta male, cosa dice e cosa non dice. Non parliamo poi se esce una lettera enciclica del Papa. Abbiamo un piccolo vizietto di orgoglio che ci portiamo dietro. Vedendo quel dettaglio di Giussani su questo punto così significativo e sentendo anche alcune cose che ho letto su di lui, su questo suo atteggiamento di umiltà profonda, di ascolto profondo, credente, anche del Magistero della Chiesa, mi viene da chiedere se questo non sia anche un punto per noi teologi, che dovremmo imparare a imitare meglio. Una domanda a cui il libro credo non risponda, forse una tematica che non è ancora stata affrontata, forse verrà fuori, ma lascio questa domanda a voi che magari l'avete conosciuto.

MONS FRANCESCO BRASCHI

Mi sembra che molto opportunamente siamo ritornati alla fine di questo incontro da dove eravamo partiti, cioè dalla categoria di avvenimento: l'avvenimento di Cristo. Una delle frasi bibliche che più ho sentito citare nel Movimento è la conclusione del Vangelo di Matteo: «Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo». E in questo senso davvero la Scrittura diventa canonica, perché ci rivela esattamente questo dato di una esperienza di un avvenimento reale non esaurito dalla storia. Come non è esaurita, mi sembra del tutto chiaro, da questo incontro di stasera la ricerca sul pensiero teologico di Giussani.